

ARTURO AIELLO

«Vivere è tornare»

(Meditazione su *Lc* 15,11-32)

Premessa

La parabola del padre misericordioso, assunta a paradigma del Dio della Misericordia; è un'inesauribile fonte di meditazione. Qualunque prospettiva è gravida di rimandi, apre voragini di interrogativi, innalza a un credere senza capire.

Il titolo già l'annuncia: ci sarà un lieto fine (Gesù, in fondo, ha un debole per le storie così). Il figlio torna. Il padre aspetta. Ma cosa c'è tra l'andare e il tornare?

La tua storia.

E non importa quanto sgualcita e impietosa. In ogni modo, consapevole o meno, è l'unica strada che hai per tornare.

Dove? In un abbraccio che libera, in un sorriso che accoglie, in una casa che protegge. Nel cuore del Padre.

La casa

Ogni casa ha un'anima, una storia, una sua vita. Una casa è fatta non solo di mattoni e cemento, di pietre, di ferro, di legno, ma anche di lacrime, di vagiti; di rantoli, di partenze e di ritorni, di primavere e d'inverni, di luce che passa sui mobili e li accarezza, di voci che si chiamano, di abbracci, di volti, di attese. Una casa, ogni casa, ha una storia da raccontare, nomi da ricordare, generazioni e generazioni che si susseguono e aggiungono valore e arte al primo lavoro dell'architetto e dell'ingegnere, imprimono odori, grida e sussurri, litigi e baci, parole e silenzi.

Una casa nasce, cresce con i suoi abitanti, respira, è triste o allegra a partire da ciò che vi accade; sopravvive di solito ai suoi primi proprietari e passa in altre mani, con altre storie, volti nuovi e voci diverse, ma più degli uomini conserva memoria del prima, delle voci e dei volti di ieri, anche se le persone sono morte o lontane. Lontane nel tempo o nello spazio.

Una casa dialoga con i passeri o con i gabbiani, saluta gli stormi che passano puntuali ad ogni stagione e conserva i nidi alle rondini. Se si affaccia sull'orto, ride con l'oro inebriante di una mimosa o sorride ai crochi che, incuranti dell'inverno, occhieggiano di giallo sul prato.

Anch'io, come ogni casa, ho una storia da raccontare.

Se vi dicessi che l'ho visto nascere, mi credereste? Il primo vagito l'ho registrato una mattina di maggio e l'ho riposto in una crepa che nessuno conosce. E poi la festa per il secondogenito venuto alla luce, gli occhi del padre che ridevano al roseto nel giardino, i primi passi, la prima volta che disse *papà* e lui si commosse fino alle lacrime. Non sono una casa qualunque: mi si vede anche da un chilometro appollaiata sulla collina come una corona, una fortezza, un castello turrato. Intorno a me ferve la vita dei campi, i filari delle viti, gli ulivi d'argento e la barriera dei pioppi che difende dal vento le piante più giovani. La corte è degna di un principe, con porticati ed un grande pozzo al centro, sormontato da quattro colonne.

Ho visto crescere il figlio minore con il più grande che segnava la strada, giudizioso fin da bambino. C'erano feste con cento invitati e fiere cui partecipavano i contadini della valle per acquistare panieri e strumenti da lavoro; c'erano braccianti presi a giornata per la vendemmia, per la raccolta delle olive o per la mietitura del grano. Tutto si svolgeva nel più grande ordine e solennità: anche i contadini più umili si sentivano onorati a lavorare per il signore che, come un cerimoniere, sapeva valorizzare tutti e riconoscere a ciascuno il merito nella grande azienda che dirigeva con amore.

Poi, d'un tratto, le feste finirono ed entrammo tutti, uomini e cose, in un grande lutto che ci parve infinito.

Successe quando, a vent'anni, il figlio minore pretese dal padre la sua parte di eredità. Accadde tra le mie mura.

Il figlio gridava: "Sono stufo di questa vita in cui tutto è perfetto e tu detieni il potere assoluto su animali, servi e figli!". Il padre parlava piano, ma l'altro alzava la voce con minacce e volgarità mai sentite tra le mie mura in secoli di vita. Il padre mi parve indebolito e invecchiato di decenni in una sera, cercava di farlo ragionare, ma alla fine poggiò la testa sul tavolo e pianse piano perché non lo udissero i servi. Invece, i servi e i mezzadri sentirono bene gli insulti del figlio, che gridava e rompeva oggetti preziosi facendo sbattere porte e finestre. Pensai a un maleficio, a un brutto sogno da cui mi sarei destata per ritrovare ogni cosa al suo posto, ma la furia continuò al piano di sopra, dove lo scalmanato apriva armadi e tirava fuori il suo corredo di nozze.

Quando partì, non si fermò neppure a salutare il padre e il fratello, non mi degnò neppure di uno sguardo, sebbene tutte le cose belle le avesse sperimentate nel perimetro sacro delle mie mura. Ricordo bene le sue spalle noncuranti che si tiravano dietro bauli e ricchezze su un carro approntato per la partenza. Fino all'ultimo sperai in uno scherzo, che tornasse indietro per dare un bacio al padre svelando che era tutta una montatura. Ma le serate, da allora, furono silenziose: finirono i canti, le tavolate

allegre, le feste, gli incontri. I contadini entravano in silenzio come quando si varca la soglia di un lutto e cercavano di economizzare le parole per dire il più in fretta possibile i loro messaggi e non dover guardare il padre che aveva gli occhi spenti e le occhiaie di notti insonni bagnate di lacrime.

Mi sono chiesta più volte come sia potuto succedere, e come e quando il dubbio sul padre sia entrato come un tarlo nel cuore del figlio minore, a spazzare anni e anni di dedizione amorosa. Le rondini mi chiedevano ad ogni primavera il motivo di tutto quel grigio e come mai l'intonaco si stesse staccando sulla facciata ferendo anche me, che ero la regina delle case.

Che volete? Una casa fa lega col suo padrone: ride quando egli ride e piange quando lo vede triste. Ed io ero triste ed ascoltavo le sue lacrime nascoste a tutti, ma non a me, lo guardavo fissare l'orizzonte come se quel figlio dovesse tornare da un momento all'altro.

"È morto, lo vuoi capire, papà? - diceva il maggiore - Qui stiamo vivendo una vita grama, mentre lui se la gode nel paese dei balocchi! Quando uno muore si fa il lutto, ma poi si torna a vivere; tu invece stai infelicitando anche me, che sono ora il tuo unico figlio ed ho il diritto di avere un padre sereno! Basta, papà! Questa storia è andata male. Non tutte le ciambelle...". "Ma non capisci che fuori di qui non può essere felice? - rispondeva il padre - Ed anche per me, da quando è partito, il pane è amaro come il cuore. Amare è attendere sempre e comunque... attendere in vita e in morte!". Questa frase l'imparai a memoria per non dimenticarla. Non la capivo, ma era come la chiave di un enigma: che significa attendere in vita e in morte? E "in morte" riguarda chi è partito o chi rimane?

Da allora, mi misi anch'io in attesa e pensavo: non avrò nostalgia della pace che ha sperimentato tra queste mura? Non avrò rimpianto della sua infanzia e della sua prima giovinezza, quando viveva nel mio abbraccio e nello sguardo del padre? Tornerà l'errante Ulisse alla sua Itaca?

Il fuggiasco

Furono difficili i giorni che intercorsero tra la mia richiesta di indipendenza e la mia reale partenza. Eravamo separati in casa, tutti mi guardavano come un malato grave e io avevo paura di incrociare gli occhi del padre. Dovevo mantenere il puntiglio, un solo sguardo mi avrebbe fatto tornare sui miei passi. Nelle sue braccia.

È possibile avere a noia il bene? Stancarsi dell'amore? Forse accade quando smettiamo d'essere in relazione e ci perdiamo nelle cose da fare o da possedere. Allora anche un granello di polvere diventa insormontabile quanto una montagna.

Ero in uno stato di falsa euforia, che mi faceva vedere tutta la vita trascorsa in quella casa come un tempo grigio e vuoto e l'altra vita, quella che mi attendeva oltre il cancello, bella e desiderosa, avvincente ed attraente. Tutti mi evitavano, ma il padre mostrava una calma serena e dolorosa, non smise di rivolgermi la parola chiedendomi della vendemmia e dei nati del gregge, dei progetti che avevamo accarezzato insieme su nuove culture, e dell'andirivieni delle api intorno alle arnie in quella primavera ricca di colori e di profumi.

Partii prima dell'alba per non salutare nessuno, ma sentii inchiodati gli occhi del padre sulle mie spalle quando, al buio, feci muovere il carro sul selciato. Non lo vedevo, ma ero certo che egli mi vedesse, sperando in un mio voltarmi indietro. Tenni duro fino alla curva che mi nascondeva alla casa e ai ricordi. Avevo il cuore pesante, ma gli amici che mi attendevano dietro la svolta mi accolsero con un applauso perché "avevo avuto coraggio a lasciare il vecchio ad ammuffire nell'antica dimora!", così mi dissero. Saltarono tutti sul carro e sulle provviste che qualcuno aveva preparato senza che io me ne accorgessi. A che serve lasciarsi prendere dai rimpianti? *Chi vuol esser lieto, sia, del doman non v'è certezza!* La loro allegria mi travolse come i loro progetti di viaggi e scorribande, di osterie e di desideri lanciati all'eccesso. I loro discorsi mi avvinsero come le loro pacche sulle spalle, le canzoni sguaiate e le sconcezze che sapevano raccontare. Mi sentii finalmente libero con la vita in pugno. Man mano che procedeva la strada, il ricordo della casa si faceva più debole, e sfocato il volto del padre. Solo a mezzogiorno, col sole in testa, riuscii a voltarmi indietro, a vedere la strada e l'orizzonte mutato. Ero diventato grande, autonomo, forse quel giorno finiva la mia adolescenza.

Gli amici mi conducevano, organizzavano, erano tutti più esperti della vita e solo alla fine mi chiedevano il parere. Molte cose non le capivo, ma fingevo di stare al gioco, di percepire le allusioni e gli ammiccamenti, mi lasciavo condurre come un turista in un paese straniero. Quando la sera approdammo ubriachi a quella casa misteriosa ebbi un indugio, le gambe non volevano salire i gradini di una villa illuminata a festa dove gli altri chiamavano a voce alta nomi di donne, alludendo ad una familiarità antica e consolidata. Mi portarono su a forza, come il re della festa. Ricordo zaffate di profumi intensi e un caldo asfissiante da togliere il respiro, saluti più che affettuosi, musica, danze e tanti uomini che salivano e scendevano lo scalone come in teatro. Dov'ero capitato? Paradiso o inferno?

Ero attorniato da donne con trucchi vistosi e colori sgargianti: vidi scomparire gli amici in un gioco di porte che si aprivano con mille moine e si chiudevano adagio come palpebre stanche. Mi sentii solo e tradito. Ma fu solo un attimo, perché una di loro, cui ero stato affidato, mi prese per mano come se ci fossimo conosciuti da sempre.

Eleonora

Mi chiamo Eleonora, ma la signora mi battezzò subito Elly quando varcai la soglia di quella casa maledetta dove sarei stata in prova per quindici giorni in vista di una futura assunzione. L'indipendenza dai miei e il guadagno facile mi fecero precipitare come una farfalla imbrigliata nella rete di un brutto ragno.

Gli uomini li conosco bene e so distinguerli da uno sguardo, dal tono della voce, dall'impercettibile tremore di una mano. Mi accorsi subito che era diverso dagli altri, aveva il candore della verginità stampata negli occhi ed un portamento che avrebbe fatto presagire un principe travestito da borghese.

“Che ci fa questo re in una taverna di lupi?”, mi chiesi vedendolo entrare con lo stesso imbarazzo degli adolescenti travestiti da uomini. Gli amici lo chiamavano, lo trascinarono, lo prendevano in giro e lui restava sovrappensiero come se fosse altrove. Come se fosse d'altrove. Ebbi un tuffo al cuore quando la signora con uno sguardo me lo affidò. Lei faceva da regista senza comparire e noi tutte pendevamo dai suoi occhi, da uno sguardo, dall'alzata del mento o da un cenno della mano. Era lei la burattinaia e noi pendevamo dalle sue mani, noi e i clienti che frequentavano la casa.

Capii che aveva paura e lo presi per mano come un bambino che abbia smarrito la strada. Non mi chiedete altro. Posso dirvi solo che alla fine pianse, a dirotto, come avevo visto poche volte, ed io portai a lungo il ricordo di quel cliente strano e regale. Mi lasciò sulla pelle una voglia di riscatto che ancora conservo. Tornò molte volte, più spigliato, più simile agli amici, più scuro in volto. Non chiese più di me. Le amiche mi prendevano in giro dicendo: “Sai, è passato il tuo prete! Sapessi che passi da gigante ha fatto! Sei stata una brava maestrina!”. Sapevano di ferirmi.

Lo guardavo ogni volta per capire il mistero di cui era abitato. Tanti nostri clienti scappano dalla moglie, da una vedovanza insopportabile, da una disgrazia, o semplicemente da se stessi: il mio principe azzurro, capitato nella “corte dei miracoli”, da chi e da che cosa stava scappando? Non ci crederete, ma ho pregato molto per lui, perché ritrovasse la via del suo castello. Quando non l'ho più visto venire, ho tirato un sospiro di sollievo. Forse Dio ascolta anche la preghiera di una donna come me?

La borsa

Ero il pezzo forte dell'eredità paterna richiesta anzitempo.

Non ci si divide l'eredità dopo la morte? E quella richiesta non era un seppellire il padre anzitempo? Direte che questi discorsi sono troppo alti per noi cose inanimate.

Ero il pezzo forte, benché occupassi meno spazio di bauli e vestiti, di vasellame e spadini, di cappelli e quadri d'autore, per non parlare del carro e del cavallo. All'inizio il fuggiasco semplicemente mi tastava per sentire il peso e il volume delle monete d'oro e d'argento, e vi attingeva con abbondanza, senza badare a spese:

Era sempre lui a pagare feste e cene, regali e viaggi all'allegra brigata, financo i conti salari alla signora della "casa dell'amore", come sentivo che chiamavano quel luogo malfamato.

Solo dopo mesi, quando il volume dei soldi fu più che dimezzato, a sera, quando gli amici dormivano brilli, iniziò a contare il denaro mettendo una sopra l'altra le monete d'oro e d'argento. Io ero preoccupata e qualche volta mi aprivo di cattiva voglia quasi a rimandare la tragedia, come per metterlo in guardia. Ma tra amici non si pagano le spese a turno? Scusate, ho detto amici, ma quelli non erano neppure compagni; erano scrocconi, piante nate per vivere alle spalle degli altri, come l'edera che cresce su un tronco.

Si è amici quando ci si incoraggia nel bene. Quelli che insieme compiono il male possono essere al massimo indicati come complici. Ma questi sono pensieri troppo alti per una borsa di cuoio che era partita ricca e si è vista pian piano spolpare da un branco di Proci.

Venne poi il tempo di vendere il vasellame d'argento, gli spadini con l'elsa d'oro, i cappelli di velluto e i gioielli. Tutto, ovviamente, svenduto a mercanti che vivono alle spalle di ricchi caduti in disgrazia. Il padre si era privato di una parte cospicua della sua ricchezza ed il figlio ora la stava sperperando.

Fu poi la volta del carro e del cavallo, e il mio padrone si ritrovò a piedi, con una borsa a tracolla in cui restavano pochi spiccioli. Voi starete pensando che il mio padrone sia un inetto, un irricoscente che mangia a sbafo le ricchezze sudate dal padre – ed è vero – ma vorrei che per un attimo consideraste che la prodigalità è propria dei veri nobili. Dico questo solo per farvi intravedere, sotto un cumulo di errori, un cuore che ha imparato dal padre l'arte della generosità. Solo così si spiega la follia di sperperare lontano da casa le sostanze del padre.

Venne l'inverno e la neve, il freddo e il battere dei denti, cui si aggiunse un tempo di grande carestia. Scomparvero tutti in un batter d'occhio, appena ebbero sentore che non ci sarebbe stato chi pagasse il conto della serata, perché nel mio grande vuoto ballonzolavano solo poche monete.

Ora non mi accarezzava più. Non mi tastava per riceverne sicurezza e speranza per il futuro. I pranzi si limitarono ad un poco di pane mangiato in solitudine, e al vino copioso e buono si sostituì l'acqua fredda della fontana del paese straniero dove eravamo stati (scusate il plurale!) sedotti e abbandonati.

I maiali

“È il terzo guardiano che si cambia in un mese: con noi nessuno vuole starci. Gli intransigenti dicono che siamo immondi, ma poi... salami e prosciutti vanno a ruba!”.

“Non è per noi che non resistono, ma a causa di quel taccagno del mandriano che non dà loro neppure il necessario per vivere: oltre a svolgere il lavoro e a sopportare la puzza, debbono anche combattere la fame! Porco mondo!”.

“Ma lo avete guardato bene in faccia l'ultimo arrivato? Credo che siamo i primi maiali che abbia visto in vita sua! Ha i lineamenti di un bravo ragazzo... Chissà come ci sarà finito nelle grinfie del nostro padrone!”.

“Ma le avete viste le mani? Dico: sono mani di operaio o di un damerino abituato agli agi di corte? Ha le unghie ben curate e, di tanto in tanto, si tasta l'anulare come chi sia abituato a portare un **anello**... Che non sia una spia inviata a raccogliere notizie del nostro paese? Teniamolo d'occhio, perché potrebbe portare guai agli abitanti di questa regione”.

“Ma no, non vedi che ha la faccia della bontà? Magari si sarà cacciato in un guaio ed ora non sa come uscirne... Povero figlio! Chissà **se ce l'ha una casa e un padre** nella sua patria! Non vedete che quando è solo, **parla una lingua strana**, diversa da quella del nostro padrone?”.

“Io l'ho sentito cantare a sera, ma era un canto pieno di **nostalgia**, come il lamento di un esule che si strugge per la patria lontana. Mah, chi li capisce questi uomini! **Fanno di tutto per mettersi nei guai e per essere infelici**. Almeno noi maiali sappiamo cosa fare, siamo fedeli all'**istinto** che regola tutto e non ci preoccupiamo di tante cose. E pensare che maiale, nella loro lingua, corrisponde a un'offesa!”.

Il carrubo

Spando i miei rami poco lontano dalla stalla dei maiali e faccio a gara con la quercia a produrre frutti per i porci: lei le ghiande ed io le carrube, di cui i nostri amici vanno ghiotti. Al tramonto è venuto a riposarsi sul mio tronco il nuovo guardiano assoldato dal mandriano e parlava da solo, come se stesse facendo l'esame di coscienza: “Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza ed io qui muoio di

fame”. Sentivo brontolare il suo stomaco vuoto, ma anche il calore delle sue lacrime che accompagnavano il lamento. Ricordava giorni felici di cui solo ora comprendeva la preziosità.

Ho capito che, più che del pane, aveva nostalgia della mensa di famiglia che dava sapore al pane spezzato dal padre. Sì, ha detto: “in casa di mio padre”, dunque una casa ce l’avrà. E perché non vi ritorna? Qui dorme all’addiaccio e manca del necessario; invece, nel paese da cui proviene, c’è ogni ben di Dio condito dalla pace.

Sono davvero strani gli uomini: prima rompono il giocattolo e poi si lamentano che non possono più giocare!

Forse non torna per orgoglio, non sa chiedere scusa, ha difficoltà ad ammettere di aver sbagliato... ha timore di non essere accolto e perdonato. Come sono complicati gli uomini! Senza dire “Scusa!” è impossibile vivere. Come lo so? L’ho imparato ascoltando tante persone che, negli anni, sono venute a sfogarsi alla mia ombra, da soli, a coppie... A proposito di coppie (noi alberi siamo amici degli innamorati!), una volta ho origliato le confidenze di due che avevano bisticciato e tentavano di fare pace... Ad un certo punto, lei disse con durezza: “Amare è non dover dire mai: Mi dispiace”. È l’unica volta in cui sono sbottato uscendo dal mio naturale silenzio e ho gridato: “Ma che sciocchezza è mai questa? Amare veramente è dover dire sempre: Scusa, mi dispiace!”. I due si voltarono di botto pensando di essere spiati, ma non vedendo nessuno, si dissero: “Dio ci ha mandato l’angelo della conciliazione!”.

Io feci il finto tonto e rientrai nel mio naturale silenzio di carrubo. La mia frase fece presa e i due si riconciliarono. Non ho avuto bisogno di ripeterlo al nobile decaduto, che piangeva appoggiato al mio tronco, perché ad un certo punto ha gridato, come se dovesse dirlo al mondo: “Mi alzerò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni!”.

Perché ha detto: “Mi alzerò”? Perché era seduto alla mia ombra, o perché era precipitato nell’abisso e voleva risorgere? Era forse nella tomba? Forse il peccato uccide...

I maiali si sono svegliati ed hanno grugnito, gli uccelli, che si erano fermati da me per la notte, sono volati via come per una tempesta. Ma forse era solo un tuono di marzo che annunciava la primavera.

Si è alzato e mi ha baciato, come fanno a volte gli innamorati dicendo: “Questo carrubo ci ha portato fortuna!”.

Quando l'ho guardato prima di partire, era già cambiato, era decisamente più bello, e l'ho benedetto con le parole del Salmo che un monaco una volta mi ha insegnato: "Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio".

La strada

Siamo le pietre della strada ed anche noi vorremmo aggiungere una chiosa a questa storia a più voci.

Siamo calpestate, da anni o da secoli, da carri, da uomini, e sembriamo impassibili, ma un tempo, sopra di noi, camminavano mercanti ed eserciti, oggi notizie e vicende che non ci lasciano del tutto indifferenti. Sappiamo dei bambini e dei giochi, dei giovani e dei tormenti, degli adulti e delle preoccupazioni, degli anziani e delle paure. A partire da come un uomo o una donna poggiano i piedi su di noi, avvertiamo una diversa energia che dice gioia o tristezza, ansia o disperazione: siamo attente agli alluci e ai talloni perché gli uomini comunicano anche con i piedi.

Il nostro protagonista lo abbiamo visto correre quando usciva da casa, saltellando come per una festa, ci siamo comunicate le impressioni e i possibili epiloghi di quella fuga dall'amore. Siamo state calpestate dalla masnada incurante dei suoi amici che passava di festa in festa, di eccessi in eccessi. È terribile constatare che i giovani non sappiano far festa senza eccedere, senza ubriacarsi, senza recare danni a persone o cose. Forse bisogna educarli alle gioie semplici.

Noi pietre ci diamo la mano in questo lungo ponte del ritorno, che va dal carrubo alla casa del padre, perché il figlio prodigo non abbia a inciampare. Era partito in forze e bello, ora fa ritorno malato e offuscato nello sguardo; era partito elegante e vanesio, ora torna nudo e povero; all'andata sembrava un re alla conquista del mondo, al ritorno sembra un naufrago che abbia perso tutto salvando a stento la vita. Lungo la via piange, si lamenta, ripete a cantilena l'atto di dolore preparato, si figura il padre, il fratello, la casa, i servi, i cani nel cortile grande. "Come ho potuto - dice tra sé - rinnegare l'amore e avere in odio la vita? Ecco, il mio peccato io lo riconosco, la mia colpa mi sta sempre dinanzi".

Arriverà vivo a destinazione? Sono giorni che non prende cibo e non dorme. Abbiamo qualche dubbio che il padre possa riconoscere in quest'uomo scheletrito il figlio partito in carne tanto tempo fa. Ma il padre sarà vivo o morto di crepacuore? Vorrà ancora accoglierlo o lo lascerà, come egli chiederà, alla porta, insieme ai servi e ai garzoni? Ci diciamo queste cose chiacchierando tra noi, per far passare il tempo e per non allentare la stretta che permette a noi pietre d'essere unite, di modo che pianeggiante sia il ritorno.

Vai, figlio prodigo, è stato grande il tuo male, ma più grande è il cuore del padre che ti aspetta “d’in su la vetta della torre antica” ... Accompagniamo i tuoi passi incerti e quasi ti spingiamo verso la casa da cui sei scappato ribelle e a cui torni finalmente umile.

Il cuore del Padre

Non ho avuto pace da quel giorno ed ho rivisto alla moviola i giorni e i mesi precedenti l’alterco: cosa non avevo visto? Quale particolare mi era sfuggito d’un disagio che sarebbe stato ancora arginabile? Sono un mistero a me stesso.

Il figlio maggiore ha ripreso a vivere con ancora più grinta, ma ogni sera mi chiedo: l’altro, il piccolo, avrà un letto per dormire? Troverà riparo? Ha avuto il suo pane quotidiano?

Il pane per me è diventato amaro, e così ogni festa, ogni sguardo, ogni frutto maturato sull’albero. Il sonno ha abbandonato i miei occhi da quel giorno e, ogni sera, guardo lontano con la segreta speranza che egli torni a casa. I figli non sono intercambiabili: “Non ti basta il mio amore?”, dice il figlio sopravvissuto, ed aggiunge: “Ho sempre saputo che era il tuo preferito, il cocco di papà!”.

Mi ferisce vedere che i figli non comprendono il cuore del padre. Come potrei stare tranquillo, sapendolo in pericolo? Così mi consumo e i servi se ne stanno lontano, il maggiore si chiude nel risentimento, la casa sembra essere in lutto perenne. Anche stasera sono di vedetta per guardare l’orizzonte; ciò che gli occhi non vedono, lo vede il cuore: *l’essenziale è invisibile agli occhi*. C’è un’ombra in fondo alla strada, sembra un mendicante o un ubriaco, barcolla come chi stia per stramazza a terra. I cani abbaiano, i servi sono allertati temendo un’imboscata. Ma io, il cuore, comincio a battere forte per preparare la corsa di questo vecchio che ancora non vede, ancora non sa, ancora non gioisce. Fa le scale a quattro come tornato bambino, e corre incontro a quel mucchio di cenci, che forse è suo figlio. Che è ancora suo figlio.

I Servi

Noi siamo nati in questa casa, che è come una reggia, e ci onoriamo di servire il padrone che ci tratta da figli. Abbiamo portato anche noi il lutto di questo tempo, parlando sottovoce con le nostre mogli, vietando ai bambini di giocare in cortile. Ma quando l’abbiamo visto correre, abbiamo annusato un pericolo e poi temuto per lui, per il suo cuore debole. Correva, come non l’abbiamo visto da giovane, verso un mucchio di cenci al centro della strada ai piedi della nostra bella collina. Voleva accorciare le distanze e a tratti barcollava anche lui. L’abbiamo seguito - meglio -

inseguito, giù per la scarpata, per vedere, per capire, per difendere. Lo ha raccolto da terra e lo ha nascosto nell'abbraccio del suo mantello. Abbiamo sentito la voce provata del figlio: “Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te...”, ma lui piangeva e stringeva accarezzando il figlio tornato alla vita. Poi la raffica di ordini per noi, che eravamo rimasti a guardare senza parole: “Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l’anello al dito e i calzari ai piedi! Uccidete il vitello ingrassato e macellatelo per la festa...”; Erano accorse anche le donne e i bambini e dicevano: “E tornato! E tornato!”. Non si è capito più nulla: i cani abbaiano, le rondini saettavano intorno al pozzo, i bambini saltellavano, le donne piangevano, e noi ad attingere acqua da bere e per lavare... Abiti, profumi, luci accese, come nelle feste più grandi. Eravamo come contagiati dalla gioia del padre e dalla dolce confusione del figlio finalmente tornato.

Il Figlio Maggiore

Mio padre è impazzito. È da interdire. Sono tornato dai campi stanco e nervoso, e trovo festa in casa: rumore di stoviglie, vicini di podere a tavola, profumi dalla cucina, andirivieni di servi, musicisti e danze, come non avveniva da molto. E cosa si festeggiava senza di me? Il ritorno di quello scavezzacollo che ha dissipato mezza eredità! Sono montato su tutte le furie contro di lui, contro mio padre che, invecchiando, è diventato debole e inetto, contro tutti quelli che ridevano e brindavano a mie spese, sul mio sudore, attingendo vino alle botti riempite da me senza neanche chiedermi il permesso. Ho sentito invaso il mio spazio vitale, la mia casa, l’eredità di cui devo essere l’unico beneficiario. Possibile che nessuno abbia pensato a me? Al mio orgoglio di figlio maggiore? Alla tristezza insulsa che ho dovuto, mio malgrado, condividere con il padre su cui da anni era scesa una cappa di piombo? Schiumavo e mi divincolavo come un epilettico quando il padre mi è venuto incontro. Gli ho vomitato addosso tutto il livore per il trattamento di riguardo riservato a un figlio viziato e vizioso, mentre per me c’erano solo doveri e impegno senza salario. “Questo tuo figlio...”, gli ho detto, chiarendo che io non ho più fratelli. “Questo tuo fratello era morto”, mi ha detto sottovoce per non guastare la festa e chiudendo la porta alle sue spalle. Ho pestato i piedi, preso a calci un otre di vino, rovesciato una madia, tirato giù una tenda come un folle per far rinsavire il vero pazzo che era lui, rimbambito e circuito da un figlio infedele. “Vuoi accoglierlo? Ma tienilo almeno in quarantena con i servi per vedere se è davvero pentito! Invece no, gli organizzi un ritorno da trionfatore, quando ti ha coperto di vergogna dopo averti defraudato di beni conquistati a fatica. E poi io, che sono sempre rimasto ubbidiente, io, il cavallo da fatica, io, che ho economizzato anche su un capretto per far festa con i miei amici, io, figlio mai fuggito e rimasto nell’ovile con le novantanove pecore, io debbo essere coperto di ridicolo da una pecora che si era smarrita ed ora torna a casa

tra le braccia del pastore? Qui si sovvertono i valori, si confonde male e bene, si instaura una confusione educativa dove i cattivi sono lodati e i buoni messi da parte: qui non si capisce più niente! Tanto valeva che me ne andassi pure io... Tante volte ho pensato di farlo ma non ne ho avuto il coraggio!”. Il vecchio ascoltava paziente ad occhi bassi, per fare diga al livore ed ogni tanto alzava lo sguardo per vedere se c’era qualche schiarita. Non si è difeso, non ha cercato di controbattere, non ha perso la pazienza. Ad un tratto ha detto: “Figlio, tu sei sempre con me...”.

Il padre

“Figlio, tu sei sempre con me...”. Avevo appena iniziato a bere il calice della gioia ed ecco, un calice amaro mi era riversato con violenza nel cuore. Ho cercato di separare le scene per non offuscare la gioia del ritorno del prodigo, ed ecco ero dinanzi al maggiore, incattivito dalla virtù. È stato sempre con me per dovere o per piacere? Ha fatto il figlio obbediente per la gioia di restare nel mio sguardo e nella mia casa, o per assommare meriti freddi, che inacidiscono e inaridiscono il cuore? Non riusciva a capire che il peccato è già un castigo ed il bene già un premio.

Ero veramente un padre fallito se i figli, in maniera diversa erano lontani dal mio cuore: il minore andato lontano e ferito dall’errore, il maggiore restato fisicamente vicino, ma incartapecorito in un arido senso del dovere! Ho cercato di rabbonirlo, ma senza effetto. Ho cercato di toccarlo per accorciare una distanza che rischiava di divenire siderale, ma si è ritratto, come morso da una tarantola. Il minore è tornato e si fa festa. Tornerà anche il maggiore al mio amore e alla relazione col fratello? Il mio cuore è un paese sempre devastato dove, finita una guerra, ne inizia subito un’altra. Ho aspettato tanto tempo che il piccolo tornasse dalla valle della debolezza; aspetterò anche che tu scenda dalla montagna dell’orgoglio. Siamo stati lontani con il prodigo, ma eravamo insieme nella nostalgia della casa; siamo stati vicini con il maggiore, ma eravamo stranieri nella prigione dell’orgoglio. Stavamo accanto senza essere insieme. Che tragedia avere figli che non sono fratelli!

Gli angeli

Anche alcuni di noi si sono scandalizzati del Figlio divenuto Uomo che in terra ha sperperato tutte le sostanze del Padre, vivendo da prodigo con peccatori e prostitute, proclamati i primi del Regno rispetto a scribi e farisei. Si è spogliato di ogni gloria imbrattandosi di storie e di storia.

Tradito dai suoi amici, è stato umiliato in ogni modo fino alla morte, e alla morte di croce.

Quando aveva perso tutto, il Padre è andato a raccogliero piagato sulla Croce e lo ha avvolto nel suo manto, coronandolo di maestà e di gloria, e facendolo sedere alla sua destra.

Ci siamo ribellati per tanto spreco, noi ministri della Sua gloria, pronti al suono della Sua voce, e non volevamo entrare nella festa con i nostri canti e le nostre melodie. È venuto il Padre aregarci, Lui, il vero prodigo, eccedente ed esagerato nell'amore. Ma ha una misura l'amore? Forse la misura dell'amore è amare senza misura. Sì, alla fine ci siamo inchinati ed abbiamo baciato le piaghe del Figlio, che era andato in terra straniera perché tutti i figli potessero tornare al Padre.

Forse *vivere è tornare*.

Noi

Questa storia riguarda anche te che non sai godere della gioia d'essere figlio e vai in cerca di tanti frutti da cogliere in modo rapace, che aumentano la fame anziché saziarla.

Tu dove sei in questa storia?

Sei il figlio che scappa di casa e si avventura nel paese dei balocchi per diventare vittima di Mangiafuoco?

Sei il maggiore che vive di paure e di risentimenti pensando che la salvezza si ottenga a forza di volontà?

Sei in fuga? Stai tornando?

Sei un padre che aspetta e spera?

Sai fare festa per chi torna deluso dalle promesse fatue del mondo?

Sai godere del tuo stato di figlio senza vantare pretese su ciò che è puro dono?

Sai celebrare la Misericordia per te e per gli altri?

A più riprese, in diversi momenti e stagioni della vita, noi siamo in uno o nell'altro personaggio di questa storia raccontata da Gesù: l'importante è stare dentro queste righe che trasudano di misericordia. Ci bagnano, ci lavano, ci rivestono, ci rendono belli, ci divinizzano, a immagine del Figlio.